

In occasione del primo anniversario del pontificato il copertinista di «Téx», Claudio Villa, ha disegnato per il nostro giornale un ritratto di Papa Francesco

Le domande di Bergoglio

Con lo stile di Geremia

di DARIO E. VIGANO

Una Chiesa povera per i poveri; siate pastori con l'odore delle pecore; basta con le chiacchiere e le logiche della corte; ascisse e ordinate del cammino di conversione che Papa Francesco dal momento della sua elezione chiede alla Chiesa di oggi.

Papa Benedetto, quasi come testimone, aveva già indicato l'urgenza della conversione durante l'omelia del mercoledì dei cenari dello scorso anno: «Anche ai nostri giorni, molti sono pronti a "stracciarsi le vesti" di fronte a scandali e ingiustizie - naturalmente commessi da altri - ma pochi sembrano disponibili ad agire sul proprio "cuore", sulla propria coscienza e sulle proprie intenzioni, lasciando che il Signore trasformi, rinnovi e converta». Papa Francesco all'incontro con i preti di Roma ha detto:

Anche il Papa come il profeta coinvolge direttamente le persone che incontra. E offre all'uomo che si è allontanato da Dio una strada per il ritorno

«Mi viene in mente che alcuni di voi mi hanno telefonato, scritto una lettera, poi ho parlato al telefono... "Ma Padre, perché lei ce l'ha con i preti?". Perché dicevamo che io basto ai preti! Non voglio bastare qui». Molti sono stati in questo anno i richiami di Francesco alla Chiesa perché si renda disponibile alla conversione, perché fugga la maldicenza, la calunnia e gli idoli del denaro. Richiamo alla conversione, percorso

di riforma puntuale e precisa che non si configurano come un atto d'accusa *mispat* che conduce al giudizio e alla condanna del colpevole. Piuttosto è una pedagogia che ha i tratti del *rib* cioè un procedimento contraddittorio che ha come scopo la consapevolezza del colpevole sul male commesso e conduce al perdono.

È il profeta Geremia che ci aiuta a comprendere la dinamica del *rib*, del richiamo che conduce a ristabilire la relazione di fedeltà con Dio. Nei primi capitoli, il profeta fa memoria del tempo nel quale Israele viveva un legame fedele a Dio, ma ora quel legame si è allentato. Geremia usa la metafora dell'amore sponsale: Israele è la sposa di Adonai sposo. I due vivono un progressivo estraneamento, e così il Signore prende la parola: rimprovera Israele che non aveva alcun motivo per allontanarsi da Dio che lo aveva guidato nella terribile esperienza della desertità, facendogli gustare i prodotti della terra. In Geremia ascoltiamo la voce dello sposo che si sente tradito, e che non riesce a darsi pace: non capisce perché la sua donna abbia preferito seguire fantasmi inutili. Lasciare il proprio uomo per cercare affetto e fecondità negli amanti: per Geremia è abbandonare la sorgente per accontentarsi di cisterne scrofolate. Ma questo è quanto penso.

Dio. Cosa pensa invece Israele, la sposa? Il profeta ci introduce nel cuore della donna attraverso «Ti hai detto...». La donna afferma: «Non lo servirò». Dunque la sposa ha spezzato il legame con Dio per un istintivo bisogno di libertà (come il figlio della parabola del padre misericordioso). Per la donna la dipendenza è insopportabile, eppure lei non vuole ammetterlo, nega, si ostina, non permette che alcuno la

consideri contaminata. Per questo lo sposo, Dio, mostra a Israele i segni della sua prostrazione lasciati sulla strada. Non si tratta di rinfacciare perché sarebbe una vittoria inutile e lascerbbe la propria donna nell'errore. Lo sposo diviene offensivo e questo porta la sposa a non negare più, ma a ribattere con sfacciataggine i propri impulsi. Sembra di essere giunti a un momento di non ritorno, quello in cui le voci si accavallano senza incontrarsi.

Ma è proprio a questo punto che l'amore di Dio si manifesta: in questo tentativo disperante di continuare a litigare, Dio mostra che la sua collera è, paradossalmente, il segno estremo di interesse. Quando non ci si adira più, quando non si prende più fuoco è perché l'altro non conta più nulla ed è uscito dalla sfera del suo desiderio. La questione del ritorno/conversione per Geremia è più un desiderio di Dio che non un desiderio dell'uomo. All'allontanamento Geremia fa seguire la dinamica del ritorno attraverso l'interrogatorio.

Nella procedura del *rib* che ha lo scopo di convincere l'altro nella propria colpa, non sono le affermazioni a determinare il tono del discorso ma le domande perché la domanda vuole provocare l'attenzione dell'altro. Vuole coinvolgerlo perché presti ascolto alle accuse e, rispondendo, riconosca la verità dell'accusa stessa.

Papa Francesco nella sua comunicazione di prossimità spesso rivolge direttamente domande alle persone.

Nella storia narrata da Geremia, la domanda è se la sposa desidera tornare al legame di fedeltà con il proprio sposo. La risposta è negativa, ma Dio non si dà per vinto. Anche se il rapporto sembra irrimediabilmente compromesso, si spalana la via del perdono. Il ritorno impossibile all'uomo è possibile perché Dio è Dio.

E in questo Geremia compie un passaggio dalla metafora sponsale a quella paterna. I due registri simbolici - matrimonio e paternità - mostrano diversi aspetti dell'alleanza. La sposa, Israele, il popolo, la comunità dei credenti è ora trattata con tenerezza e pazienza. La vita della sposa dipende dalla misericordia originaria di Dio. Non si tratta di un ritorno a una situazione iniziale come se nulla fosse successo. Il perdono di Dio non sottovaluta la gravità della rottura ma, allo stesso tempo, apre la possibilità di una nuova creazione, una relazione nuova con persone che non sono più quelle di prima. Quello che Dio crea con il perdono è una nuova alleanza, che è cosa diversa dal semplicemente aggiustare l'alleanza di prima.

Con il perdono Dio oltrepassa ogni pretesa ed emerge come protagonista assoluto.

Il perdono viene annunciato e promesso a Israele ancora ribelle, perché il perdono

non è la conseguenza del riconoscimento del proprio male, ma la condizione previa che genera il pentimento. Il perdono chiede il desiderio. Il desiderio di Dio è quello di suscitare il desiderio dell'uomo, e il desiderio non ha come oggetto qualcosa ma qualcuno. È il desiderio di essere desiderato.

Dio accetta di sottoporsi al desiderio dell'uomo di essere da lui desiderato. Si comprende il Vangelo della misericordia che Papa Francesco continuamente pone al centro del proprio magistero: «Senza simulare - si legge nell'*Evangelii gaudium* - il valore dell'ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno. Ai



sacerdoti ricordo che il confessionale non dev'essere una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile. Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriore corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà. A tutti deve giungere la consolazione e lo stimolo dell'amore salvifico di Dio, che opera misteriosamente in ogni persona, al di là dei suoi difetti e delle sue cadute».

Tango per festeggiare

Colmare con le note la distanza tra l'Argentina e Roma e festeggiare così il primo anno di pontificato. Questo si propone il concerto di musiche argentine organizzato il 13 marzo a Roma dall'Oratorio del Gonfalone: «Duo Tango & amigos». La musica, la voce e lo spirito di Buenos Aires. Protagonisti la cantante Valentina Zanini, il sassofonista Francesco Santucci, il bandoneonista Francesco Furlanich e i chitarristi Giorgio Albiani e Omar Cyrulnik.

La sera del 13 marzo 2013

Nessuno ha indovinato

Pubbllichiamo un estratto del libro «De Benedetto a Francisco. Una critica vaticana» (Barcelona, Fragmenta Editorial, 2013, pagine 320, euro 19,90).

di ARTURO SAN AGUSTIN

Fa buio e il freddo sembra aumentare. E inizia a piovere. Poco a poco piazza San Pietro si riempie di fedeli, romani e turisti. Un gabbiano si poggia sul cappello del conigliolo e, grazie alla televisione, diventa famoso in tutto il mondo. Forse si tratta di un segno, ma neanche i gabbiani sono più come una volta. Ci sono gabbiani ovunque. Persino nelle città senza porto. È colpa delle discariche. Con le cigogne accade lo stesso. La fumata tarda troppo ad apparire, ma, nonostante la pioggia e il freddo, a piazza San Pietro gli ombrelli resistono. Vedo bandiere statunitensi, brasiliane, argentine, spagnole, messicane, molte bandiere messicane. E all'improvviso, alle 19.05, appare la fumata ed è bianca. Piove, continua a piovere, ma piazza San Pietro si sta riempiendo come nelle grandi occasioni. Arriva una banda musicale, la banda di San Pietro che, mentre sfilava e intona una marcia, sembra voler trasformare

questo momento in un tempo di grande festa. Dietro di lei spuntano i membri della Guardia Svizzera con i loro elmi metallici, simili a quelli dei battaglioni di fanteria spagnoli che combattevano o perdevano nelle Fiandre o conquistavano le terre d'America. E dietro di loro un'altra banda musicale, quella dei carabinieri, che è un'altra cosa, un'altra banda, più cinematografica, più da commedia italiana, con Vittorio De Sica nel ruolo di comandante o di quel Carotenuto di cui non ricordo il grado. E poi arrivano le forze armate: quella di terra, la marina, quella dell'aria, che aggiungono una nota bellica che forse non si addice affatto a ciò che accadrà di lì a poco. Il comandante della Guardia Svizzera e quello dei carabinieri sembrano per un momento disposti a scambiarsi i comandi. Dopo i gesti marziali di rigore, con i colpi di tacco, i movimenti delle sciabole e tutte quelle cose tante volte provate e tanto verificate, il comandante della Guardia Svizzera si posiziona davanti ai carabinieri e quello dei carabinieri davanti agli svizzeri. Lo scambio di comando, il messaggio di fraternità, si estende anche alle bande musicali. La banda di San Pietro, che è quella del Vaticano, esegue l'inno ufficiale d'Italia e piazza San Pietro si trasforma in qualcosa di molto simile a una finale di Champions League. Tutti gli italiani, in particolare i giovani, cominciano a cantare il loro inno. Poi, la banda del corpo dei carabinieri esegue l'inno ufficiale del Vaticano, che non viene accompagnato da cori. E giunge il momento. La porta che dà accesso al balcone o loggia centrale della facciata della basilica di San Pietro si apre definitivamente. L'elito risulta essere un argentino, il gesuita e cardinale Jorge Mario Bergoglio, che ha scelto il nome di Francesco, in memoria di Francesco di Assisi. Ancora una volta i giornalisti, compresi naturalmente noi vaticanisti, si sono sbagliati. Nessuno ha indovinato. Gli italiani non sono però soliti soffermarsi su queste cose e si dedicano a raccontare quello che già sapevano, ma che ora acquista una nuova dimensione.

Sulla Civiltà Cattolica

Parole chiave

Sette tessere per comporre il volto di un Papa seminatore umile e l'immagine di una Chiesa in divenire. Anche la Civiltà Cattolica celebra l'anniversario del 13 marzo e, nell'editoriale del numero in uscita, ricostruisce i primi dodici mesi di pontificato attraverso sette tratti caratteristici. Quello di Bergoglio - si legge - è innanzitutto un «pontificato profetico» nel senso che rilegge il divenire del tempo alla luce del messaggio evangelico. Una Chiesa immersa nell'oggi e che perciò - siamo alla seconda parola chiave - punta all'«incontro», alla qualità della comunicazione, alla valorizzazione di ciascuno come portatore di valori positivi. Quello di Francesco è poi un pontificato «drammatico», con una visione militante, tipicamente ignaziana, in una lotta contro la mondanità e contro il demonio che si gioca sempre sul terreno della misericordia. Dio infatti si fa trovare ovunque - ecco perché occorre

il «discernimento», altra parola chiave - «e non solamente in perimetri ben definiti». Ed essere uomini di discernimento, spiega l'editoriale, significa per il Papa essere uomini dal «pensiero aperto». Francesco non ha un piano teorico e astratto da applicare alla storia ma un disegno «che prende forma per gradi che si traduce in termini concreti, in azioni». Così, nella «tensione fruttuosa tra spirito e istituzione» (perché la Roma sfugge alle nostre previsioni e rompe gli schemi), quello attuale si manifesta come un pontificato «di frontiera e di sfide». La domanda più radicale di Francesco è infatti: «Come annunciare il Vangelo oggi a chiunque, qualunque sia la sua condizione esistenziale?», e il suo modello è Emmaus: «accompagnare le persone stando loro accanto». La Chiesa non deve avere paura di scendere in strada e di confrontarsi con quelli che «più che problemi, sono sfide da affrontare».

Un anno riletto da due giornalisti italiani

Ricchezze di sguardi diversi

nuovo, suggerisce Visca, ha origine proprio in questa continuità.

Diversa, invece, l'ottica dell'interessante studio di Luigi Accattoli, *Il vescovo di Roma* (Bologna, Centro editoriale dehoniano, 2014, pagine 160, euro 12,50). Papa Francesco propone una «discontinuità della figura papale rispetto all'insieme degli ultimi quattro Papi "conciliari"». È proprio questo infatti il punto di partenza, e di arrivo, del volume di Accattoli, che abbozza una collocazione storica della figura del Pontefice a cinquant'anni dal concilio Vaticano II e sulla scorta della scelta preferenziale per i poveri affermata nel 1978 alla conferenza di Medellin. Proprio in questi due eventi l'autore individua le radici della scelta dei cardinali nel

conclave. Papa Francesco, del resto, ha anche dato un nuovo indirizzo alla strategia della comunicazione, rilanciando una serie di interviste nelle quali affronta alcune questioni fondamentali. Da queste emerge una visione ignaziana della storia che vuole essere pratica e spirituale al tempo stesso, rifiutando le ideologie e creando le basi per parlare a tutti con un linguaggio nuovo.

Un linguaggio - nota ancora Accattoli - che lo stesso Bergoglio propone accompagnando «la predicazione del Vangelo con atteggiamenti di radicale novità: parla in modo da essere capito dalla moltitudine e innanzitutto dai lontani, assume come può - atteggiamenti di "prossimità" e di "accompagnamento" verso chiunque

a lui si rivolga, si tratti di un disabile, di un non credente, di un carcerato». Gli ostacoli però non mancano, e i maggiori, nella lettura di Accattoli sono due: «la politica e l'ideologia». Ovvero gli appartenimenti politici dei cristiani e la loro tendenza a interpretare il vangelo secondo una qualche «ermeneutica di vita» diversa dalla follia della croce e dunque sostanzialmente ideologica». La chiave per affrontare la sfida, spiega l'autore, per il Papa è quella di puntare sulla libertà: «Dio ci ha fatti liberi e rispetta sempre la nostra libertà di peccare, e dunque siamo chiamati a usare fino in fondo del dono della libertà per seguire la nostra vocazione, ma anche siamo tenuti a rispettare la libertà degli altri, compresa quella di rifiutare il cristianesimo». In questa chiamata a onorare la libertà, scrive Accattoli, si concretizza «la novità più grande apportata da Francesco».